

Nikos lavora a Roma da alcuni anni; ma la regione ideale del suo bizantinismo vagamente barbarico è piuttosto Ravenna. Questo giovane pittore greco ha fatto, come chiunque altro, le sue esperienze europee; ma seguita, sempre, ad essere persuaso che le grandi civiltà figurative diano il meglio di sé quando, in quelli che si chiamano i bassi tempi, vengono a contatto con la barbarie: dunque quando bisogna salvarle o richiamarle alla vita, già sapendo che il miglior modo non è di preservarle ma di esporle alla contaminazione e occorrendo allo strazio d'un connubio innaturale. Di nulla infatti sembra più preoccupato, in queste sue recenti pitture, che di accertare quanto un'antica storia regga alla pressione d'un certamente tumultuoso presente: si tratta di vedere fino a che punto un semplice segno possa rimanere disegno, un timbro sonoro di colore possa conservare la sorda, ovattata profondità del tono, e la forma di un uccello o d'un fiore possa disperdersi senza lacerare il fragile, antico tessuto dell'immagine. Si tratta di vedere, ancora, fino a che punto un eccitato e barbarico *f u r o r* possa flettersi e disciplinarsi nell'eleganza del gesto pittorico.

C'è sempre infatti, alla radice di questa pittura irruente, un che di recitato o danzato, una tenace volontà di muoversi secondo un ritmo, una cadenza monodica: che lascia sulla tela, più che una immagine certa, la scia brillante o fosforescente del moto. Ed è un moto a vortice, che scava e s'addentra fino a scoprire nel fondo i tesori nascosti dell'antica storia, come si scopre, immergendosi, la meraviglia della flora sottomarina. Non sono favolosi miti: sono frammenti intatti di materia, recuperati al di là di una forma e di una immagine ugualmente distrutte o sommerse. Ma proprio quei preziosi frammenti di vecchi ori e rubini, di smalti color del topazio o del turchese o della malachite, sono la testimonianza cercata di una civiltà sepolta: di una civiltà che scelse a proprii simboli proprio quelle materie colorate, perchè incorruttibili, ed ora, nella loro incorrotta sostanza, tenta l'ultima delle sue « teofanie ».

Giulio Carlo Argan